

QUELLA FINE CHE È ESPRESSIONE DI LIBERTÀ

CORRADO AUGIAS

Gentile Augias, sono rimasta sconvolta dal suicidio di Lucio Magri; lo shock ha poi lasciato il posto a un'immensa pietà e commozione. Mi sono passate davanti agli occhi le immagini di lui, dei suoi compagni e del suo tempo, che poi è stato anche il mio. Ho 56 anni e faccio parte di quella generazione che, nonostante i divieti familiari (soprattutto paterni), si è ostinata a portare pantaloni, minigonne e zoccoli ai piedi. È banale affermare che poi tutto è cambiato, o meglio, che tutto è stato ribaltato e l'umanità non ha solo perduto la sua ingenuità ma non è nemmeno più in grado di recuperarne una fetta, per ora. Ma perché queste belle intelligenze sono state cancellate persino dai nostri ricordi? Perché non abbiamo più pensato a loro? Loro che hanno cambiato le nostre vite! Perché ci siamo accorti che ancora ci sono, solo in un'occasione così terribile e struggente? Ma poi perché loro, queste belle intelligenze, non si sono fatte largo in mezzo alla volgarità ed alla banalità che ci circonda? Ci hanno aperto gli occhi e poi ci hanno lasciato soli. Smanettando tra le notizie sulla vita di Magri, mi è venuta sotto agli occhi la sua carta d'identità; il suo titolo di studio era la licenza media inferiore... mi ha preso un'enorme tenerezza. Grazie Lucio, che mi stupisci ancora.

Patrizia Zavattiero — patrizia@aldobernardi.it

Mi ha fatto piacere la sobrietà con la quale il suicidio di Lucio Magri è stato commentato. Alla morte si addice il silenzio, alla decisione di uccidersi il rispetto. Nella cultura stoica della classicità, il suicidio era un gesto supremo, nobile, talvolta indispensabile. Il suicidio assistito, come oggi lo definiamo, veniva spesso affidato allo schiavo al quale si faceva sorreggere un gladio contro il quale gettarsi. Così Marco Giunio Bruto dopo la sconfitta di Filippi. A chi lo esortava a fuggire rispose con le celebri parole: «Fuga sì, ma questa volta con le mani non con i piedi». E si fece trafiggere. Nello stesso modo, secoli dopo, si uccise il geniale Borromini ma goffamente, da solo, incastrando la spada nel telaio del letto e lan-

ciandosi contro la lama. C'è una tragica grandezza in chi decide di porre fine alla sua vita, liberamente, con un atto d'imperio che l'intelletto impone alla carne, massima espressione di libertà perché della nostra personale esistenza ognuno di noi è responsabile e padrone. Il signor Andrea Sillioni (Bolsena, Viterbo) mi ricorda le parole finali di Cesare Pavese: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi". Aggiunge: «Mettere fine alle proprie sofferenze fisiche e psichiche merita il silenzio e per chi ha fede la preghiera. Caro Magri, che almeno la terra ti sia lieve». Era un'epigrafe romana colma di delicato rimpianto: *Terra sit tibi laevis*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vivere è sempre più coraggioso che voler morire

Il suicidio di Lucio Magri

DON CHINO PEZZOLI

■ ■ ■ Mi sconforta e rattrista la notizia che Lucio Magri abbia deciso di chiedere ai clinici di Zurigo la «dolce morte». Lo conoscevo per i suoi articoli apparsi sul Manifesto. Leggevo i suoi pensieri per quella logicità e radicalità nell'affrontare i problemi. Ha chiesto di morire dopo la morte di sua moglie Mara e di essere sepolto accanto a lei a Recanati. Le domande in noi che apprendiamo la notizia, sono molte, anche se esiste una sola risposta a questo punto: Lucio non c'è più, Lucio ha deciso di morire. Mi fa paura la mentalità che si sta diffondendo che sostiene che ognuno di noi vive per sé solamente e decide di morire liberamente. La vita non può essere considerata solo nostra. Piaccia o no, noi siamo individualità e relazione, abbiamo bisogno degli altri e gli altri di noi. Ognuno di noi, con la sua presenza, qua-

lifica tutta la realtà che lo circonda: giovane o vecchio, sano o ammalato che sia. Qualcuno sostiene che la vita che porta appresso sia solo per sé, o meglio abbia una funzione finché lo appaga con una sufficiente autostima. Nel momento in cui si verifica un lutto e viene meno un affetto, appaiono malattie, pensa che debba decidere se continuare a lottare e voler vivere, permettere ai familiari e amici di guardarlo, ascoltarlo o invece farla finita, chiedere l'eutanasia. Spetta a lui «diritto di scegliere liberamente la «dolce morte». Questo pensiero nichilista trova alcuni sostenitori che spesso diventano poi imitatori. Il silenzio però può far passare come lecito anche ciò che, come in questo caso, merita un'intelligente analisi o riflessione. Quale? Penso che si debba dire, senza esitazione, che è più difficile vivere in certe condizioni che chiedere di morire. In questo «difficile» ci sta l'impegno di ri-

manere in vita fino all'ultimo giorno per amare. Se la vita è come una candela che lentamente si consuma riservando luce a chi vive con noi, perché spegnere questa piccola fiamma? Mi sia acconsentito di chiamare questa scelta insensibile. I giornali e telegiornali, infatti, descrivono «la dolce morte» di Magri come un gesto di coraggio. Si dice che si è recato a Zurigo da solo, portando dentro di sé l'angoscia della morte. Non sapeva purtroppo dire di sì alla vita, a quella vita che richiede ogni giorno la gestione di un problema, il duello con la sofferenza, il senso che anche a 79 anni sprigiona. Il poeta Montale ci ammoniva. «La vita che sembrava vasta è più breve del tuo fazzoletto». Cosa dire? È possibile ancora vivere anche se il «male del vivere» irrompe e il cuore batte forte verso la morte? La morte esclude la bellezza e le meraviglie dell'amore terreno, forse per questo la si teme, la si pone lontana nel

tempo. Magri ha stabilito per la sua morte: il giorno, l'ora, il posto. Sarebbe certamente stata per lui la più grande e vera vittoria della sua vita, se avesse fatto il biglietto di ritorno da Zurigo, non affidando il suo cadavere alle Pompe Funebri.

La tristezza del mortificio svizzero

di **Marcello Veneziani**

Ho trovato agghiacciante nella sua premeditata freddezza il viaggio di Lucio Magri in Svizzera per il suicidio assistito.

La sospensione di ogni umano giudizio di fronte a scelte così radicali lascia un tormento. È giusto farla finita quando la vita ha perduto ogni senso, quando la vecchiaia, la depressione, la solitudine si mangiano bocconi di te, in un lento disfacimento?

Non riesco a chiudere del tutto quella porta, anche se sono convinto che una

comunità debba sempre, senza intenti punitivi, incoraggiare la scelta di vivere rispetto a quella di morire. Ma oltre una certa soglia subentra la solitudine del morituro. Qui non stiamo parlando di accanimento terapeutico su vite vegetative; qui parliamo di menti lucide ed esistenze non terminali, ma avvolte nel male oscuro della depressione. Impressiona decidere a freddo di morire, suscita un misto di ammirazione e pietà. È più umana una decisione emotiva, non calcolata e pagata. E trovo squallidi, di una tristezza infinita, quei candidi centri della programmazione mortuaria, lo spet-

trale lindore delle cliniche svizzere, l'elvetica precisione applicata a disattivare una vita come si estingue un conto bancario.

Magri aveva fama di sinistra mondana. Invece la tragedia di vivere dopo la morte di sua moglie, l'inattitudine alla vita pratica e alle nuove tecnologie, lui che sognava un mondo nuovo... Mai ridurre un uomo all'icona del circo mediatico. Ho rispetto per lui. Ma davanti a quello spegnersi in un mortificio asettico, ho nostalgia della morte cristiana. Verrà l'angelo...